

AGOSTO 88. CIMA DUFOUR M. 4633. MOMENTI DI GIOIA E DI DOLORE

Riprendo e dedico questo mio articolo pubblicato su Luino Montanara nel 1988 all'amico Lino Pironi, valente guida di Macugnaga, recentemente scomparso.

Grazie Lino di avermi dato la grande gioia di arrivare sulla cima del M. Rosa.



In vetta m. 4633

Durante il mio solito soggiorno estivo a Macugnaga, programmo con l'amico Lino Pironi, Capo del locale Corpo Guide, la salita da sempre sognata ma sempre rimandata.

Non ritenendomi sufficientemente preparato all'ascensione della parete est, ma volendo pur sempre partire da Macugnaga, si decide di aggirare a destra la parete per immettersi poi sulla via normale svizzera, se non altro è un modo un po' originale e raro, data la sua lunghezza, per raggiungere la vetta da Macugnaga.

E' il mattino di sabato 6 agosto, l'amico Lino si precipita a casa mia, ha appena sentito le previsioni che danno un'alta pressione stabile per almeno 3-4 giorni, è il

momento di partire.

Sarà anche il momento ma proprio non me la sento, sono appena andato a letto dopo una notte di bagordi per festeggiare i quarant'anni di Giampi.

Con la ferma delicatezza del montanaro, Lino non fa commenti ma dice "alle quattro di oggi pomeriggio si parte da Pecetto per il Sella".

Con la testa ancora in pallone e le gambe fiacche, alle quattro sono puntuale.

Imprecando con me stesso per le troppo abbondanti libagioni della nottata e soffrendo le pene dell'inferno per non farmi staccare da Lino, raggiungiamo dopo tre ore il rifugio Eugenio Sella a m.3033.

Ci accoglie l'amico Pierino Jacchini con una buona tazza di the bollente.

Sarà stato il the o l'altezza o la fatica ma dei residui della sbornia non c'è più traccia ed un buon minestrone ed un pezzo di formaggio riempiono lo stomaco in disordine.

La sveglia è alle quattro del mattino, il tempo è ottimo, le stelle splendono, è ancora buio ma la luna seppur sottile illumina nella notte la maestosa parete est con le sue cime, le luci di Macugnaga sono giù ben distinte nella valle, è veramente uno spettacolo che ti mette di buon umore, un mattino così è una di quelle cose che mi fa amare per sempre la montagna.

Con questa particolare disposizione d'animo si parte verso il passo Jacchini su per facili roccette.

All'alba si raggiunge il passo che è superato di slancio senza tentennamenti ed indecisioni nonostante la forte esposizione delle sue rocce di 3° grado.

All'uscita lo spettacolo è come sempre superbo.

E' la prima volta che mi trovo in quel punto al momento preciso dell'alba.

E' tutto arancione, la luce del sole si abbassa dalle cime con sorprendente velocità, il Cervino in fondo si staglia affilato contro il cielo blu.

Il momento merita una sosta, qualche diapositiva ed un pensiero all'Onnipotente sono d'obbligo.

Si prosegue verso il panettone della Jazzi di buona lena su una bellissima neve dura, si attacca poi la discesa del lunghissimo e crepacciatissimo ghiacciaio del Gornergrat.

Si lascia alle spalle lo Jagerhorn dopo aver dato un'occhiata alla slanciata cresta di S. Caterina salita da Lino in prima invernale alcuni anni fa.



Cima Zumstein

Dall'altra parte lo Stralhorn ed il Rimpfshorn rievocano anche a me ricordi di un recente passato. Lungo ed un po' monotono è il percorso ma occorre una massima attenzione per i continui attraversamenti di crepacci più o meno larghi e profondi.

Dopo otto ore dal Sella, un po' stanchi, sudati ed abbronzantissimi per la splendida giornata di sole sulla neve, siamo alla Monterosa Hutte.

Pomeriggio di rilassante riposo.

La sveglia è all'una e mezza, colazione veloce e partenza lampo fra le prime cordate.

Atmosfera uguale alle notte precedente, stelle, luna, cime bianche di neve risplendenti nella notte.

Alla luce delle pile frontali si sale faticosamente la morena glaciale per circa un'ora, poi comincia il ghiaccio da ramponi che non ci abbandoneranno per tutto il giorno.

I crepacci si susseguono pericolosi, si passa un'imponente seraccata, il procedere è faticoso, solo un ragazzo ed una ragazza tedeschi ci precedono, è impossibile per noi mantenere il loro passo, li rivedremo in vetta.

L'alba ci sorprende all'improvviso a quattromila metri, una sosta per un sorso di the caldo.

Si vedono diverse luci che scendono, restiamo perplessi perché davanti a noi avevamo solo due persone, con curiosità andiamo verso di loro.

L'incontro è veramente drammatico.

Sono in sei o sette, slegati, riconosco qualche faccia già vista in montagna, parlano tutte assieme ed in modo concitato, sono italiani.

Riusciamo a calmarli, sono di Varese e dintorni, il giorno precedente avevano fatto la Nordend dal Marinelli per la via Brioschi, avevano trovato grosse difficoltà ed erano usciti in vetta alle otto di sera dopo ben diciassette ore di salita.

Al colle Silbersattel si erano slegati, per me un grave ed imperdonabile errore, nella discesa un loro compagno era caduto nel crepaccio terminale del Nordend e non c'era stato più niente da fare.

Dopo aver bivaccato nei pressi del crepaccio, ora stanno scendendo a dare l'allarme.

Evidentemente ancora sotto sciocco, proseguivano nell'errore di procedere slegati su un ghiacciaio molto crepacciato.

Parlare con noi è stato come riportarli alla realtà, si sono ripresi, si sono legati e con una nuova carica hanno proseguito sulla via del ritorno per l'allarme.

Pur consapevoli di essere stati utili, il nostro stato d'animo non era più quello di prima.

Nessuna parola nel procedere lento e cadenzato sul ripido ghiacciaio, la mente vagava fra mille pensieri di vita, di morte, di gioia, di dolore.

Solo all'attacco delle roccette terminali qualche scambio a monosillabi per capirci su come affrontarle e via con i ramponi che incidavano le rocce fredde ricoperte di ghiaccio sottile.

Qualche passaggio per me un po' difficoltoso, qualche crestina di ghiaccio affilato e finalmente la croce della vetta.

Come sempre mi capita, ma in quell'occasione gli stimoli erano ancora più potenti, mi viene da piangere, è un sogno realizzato, ma quell'elicottero che lavorava sotto di noi per il recupero di quell'alpinista delle mie parti, mi faceva piangere più di dolore che di gioia.

Nessun problema per l'altezza, superata la crisi di commozione e dopo una sosta ristoratrice per cercare di godere il magnifico panorama a 360 gradi nella limpida giornata di sole, si scendono le



ripide roccette verso il colle del Papa, secondo me nettamente più difficoltose ed impegnative che non la salita dal versante svizzero.

Dopo delicati passaggi che mi impegnano in modo notevole, siamo al colle e proseguiamo sull'affilata cresta che porta alla cima Zumstein, la ripidità vertiginosa dei 2500 metri della parete est del Monte Rosa sotto di noi è come un pugno nello stomaco.

Sosta d'obbligo in vetta per tirare il fiato e per qualche foto e giù verso il colle Gnifetti.

Siamo in ritardo, mia moglie mi

aspetta alle tre ad Alagna per riportarci in macchina a Macugnaga.

Arriveremo alle quattro dopo quattordici ore di cammino e mezz'ora di funivia.

E stata una delle cose più belle che ho fatto in montagna, ero soddisfatto, ma la gioia non era in grado di superare il dolore.

Alla sera nella mia casa di Macugnaga il canto preghiera " Il Signore delle Cime" mi veniva spontaneo per quell'amico di quarantacinque anni che conoscevo di vista e di fama alpinistica e che aveva lasciato la sua vita nel crepaccio terminale del colle tra la Nordend e la Doufour.

Francesco Bianchi.